



Omelia del Vescovo Domenico

Verona, 11 febbraio 2024

VI domenica per annum 2024 – 32ª Giornata mondiale del malato (Santuario Madonna di Lourdes)

(Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1 Cor 10,31-11,1; Mc 1,40-45)

“*Venne da Gesù un lebbroso*”. Il lebbroso non è un malato qualsiasi, ma un uomo ferito: non solo nel corpo, ma anche nel profondo. Oltre la malattia fisica deve patire lo stigma sociale che si trasforma in isolamento. Anche al tempo di Gesù, la lebbra continua ad essere considerata non solo una disgrazia, ma un segno dello sfavore divino; non solo una malattia, ma un’impurità. Il lebbroso, dunque, soffre nel suo corpo l’assenza di Dio. E, infatti, l’idea diffusa era che la lebbra fosse una conseguenza della punizione divina. Come effetto di peccati di particolare gravità: la calunnia, l’omicidio, la falsa testimonianza, il furto e l’avarizia. Per questo la sua eventuale guarigione era percepita come un prodigio riservato in esclusiva a Dio. È questa l’atmosfera in cui Gesù guarisce il lebbroso e afferma così che si inaugura il Regno messianico.

“*Se vuoi, puoi purificarmi!*”, sussurra il lebbroso al Maestro, ma questi reagisce imprevedibilmente “adirato”. Altro che “commosso”. Gesù sembra prendersela proprio col malcapitato che mette in dubbio la sua azione. Infatti subito “*tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!»*”. Non soltanto Gesù lo vuole, ma lo tocca. Toccare un lebbroso significava diventare lebbroso, cioè contrarre la stessa contagiosa malattia. Gesù non solo vuole la guarigione del lebbroso, ma si fa lebbroso per guarirlo. Gesù è brusco e intransigente perché questi è prigioniero della paura di essere abbandonato. La reazione di Gesù dice qualcosa a noi sulla vita. La prima è che non bisogna rassegnarsi a vederla minacciata, ma occorre darsi da fare per evitare derive abortiste ed eutanasiche, interventi indiscriminati sul corpo umano, sui rapporti sociali e sull’ambiente. L’altra cosa è che per guarire o, almeno, curare bisogna non sentirsi “immuni” dal dolore, dalla malattia e dalla morte. Aver dimenticato che siamo di carne e non di plastica, cioè frangibili e non infrangibili è ciò che ci rende insensibili. La terza, infine, è che il vaccino più necessario è la vicinanza sincera a chi soffre e dunque la cura competente, efficiente ed umana che ciascuno di noi desidera per sé. La vita si cura con la vita! Gesù non spiega perché c’è il dolore, ma si fa compagno del dolore. Così noi cristiani non abbiamo risposte precotte, ma una certezza: condividere i pesi gli uni degli altri. A Sanremo 2024 più che una canzone ha colpito il monologo del pianista Giovanni Allevi, segnato due anni fa da un mieloma: «All’improvviso mi è crollato tutto... ma

non la speranza e la voglia di immaginare. Era come se il dolore mi porgesse anche degli inaspettati doni». E qui enumera la libertà dai numeri, la gratitudine nei confronti della bellezza del creato e poi verso genitori, medici, tutti quelli che gli sono stati accanto. Quindi aggiunge: «Quando tutto crolla e resta in piedi solo l'essenziale, il giudizio che riceviamo dall'esterno non conta più. Io sono quel che sono, noi siamo quel che siamo. Eppure sento che in me c'è qualcosa che permane ed è ragionevole pensare che permarrà in eterno. Io sono quel che sono, voglio andare fino in fondo a questo pensiero. Se le cose stanno così, cosa mai sarà il giudizio dell'esterno?».